

SOCIETÀ FILOLOGICA
R O M A N A

Studj romanzi

FONDATI DA ERNESTO MONACI

EDITI A CURA

DI

ROBERTO ANTONELLI

X

NUOVA SERIE



IN ROMA
Presso la società

· MMXIV ·

Società Filologica Romana c/o Dipartimento di Studi europei, americani e interculturali, Università di Roma "La Sapienza" Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma

ISSN 0391-1691

Rivista annuale, anno 2014 n. 10, nuova serie.
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 514/2005 del
19/12/2005

Direttore responsabile: ROBERTO ANTONELLI

Direzione: ROBERTO ANTONELLI, GIOVANNELLA DESIDERI, ANNALISA LANDOLFI, SABINA MARINETTI, MIRA MOCAN, MADDALENA SIGNORINI

Comitato scientifico: FABRIZIO BEGGIATO (Roma "Tor Vergata"), CORRADO BOLOGNA (Roma III), MERCEDES BREA (Santiago de Compostela), PAOLO CHERCHI (University of Chicago), LUCIANO ROSSI (Universität Zürich), EMMA SCOLES (Roma "La Sapienza"), GIUSEPPE TAVANI (Roma "La Sapienza")

Redazione: SABINA MARINETTI (coord.), VALENTINA ATTURO, SILVIA CONTE, SILVIA DE SANTIS, LORENZO MAININI, MARTA MATERNI

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

INDICE

Nadia Cannata - Maddalena Signorini, <i>Due parole di introduzione</i>	Pag. 9
--	--------

ANNOTARE

Emma Condello, <i>Tracce di poesia duecentesca in volgare: una canzone morale inedita dal codice Vaticano latino 12986</i>	» 17
Luisa Miglio - Elisa Pallottini, <i>Un progetto ereditato: la scrittura e l'arte. Autografi d'artisti tra Medioevo e Rinascimento</i>	» 39
Maddalena Signorini, « <i>Per ridarmi al presente</i> ». Fabrizio De André annota i suoi libri	» 85

COPIARE

Maurizio Sonnino, <i>Corruzioni antiche e moderne di testi letterari frammentari: Eupoli Maricante fr. 212 K.-A. nel codice Marciano di Esichio</i>	» 107
Roberto Antonelli, <i>Il Vat. lat. 3793 e il suo copista. Studiare i descripti: prime riflessioni</i>	» 141
Marco Cursi, <i>Copiare alle Stinche: due nuovi codici di Giovanni Ardinghelli</i>	» 155

CORRISPONDERE

Michela Cecconi - Ilaria Iacona, « <i>Sappiate che questa lettera la ho facta scrivere io a parola ad parola</i> ». <i>Lingua e scritture in lettere di donne da un archivio romano del primo Cinquecento</i>	» 187
---	-------

Arianna Punzi, «Non ebbi la ventura di essere suo discepolo». <i>Lettere di Luigi Schiaparelli a Ernesto Monaci</i>	» 225
---	-------

ESPORRE

Peter Kruschwitz, <i>Reading and Writing in Pompeii: an Outline of the Local Discourse</i>	» 245
Nadia Cannata, <i>Le parole sono pietre. Lingua communis e lingua literata in alcune epigrafi romane (secc. IV-VI)</i>	» 281
Luna Cacchioli - Alessandra Tiburzi, <i>Lingua e forme dell'epigrafia in volgare (secc. IX-XV)</i>	» 311
1. <i>Scrivere il volgare: su pietra, sui muri</i>	» 314
2. <i>Esporre perché: tipologie e funzioni</i>	» 333
Antonino Nastasi, <i>Forme e formule dell'epigrafia classica nelle iscrizioni postunitarie di Roma: il caso di ponte Sublicio</i>	» 353

LEGGERE

Lorenzo Mainini, <i>In unum corpus. Libri, sillogi testuali e culture duecentesche</i>	» 373
Corrado Bologna, «...Li avevano visti parlare da soli dentro certi panni bianchi, come una persona parla con un'altra...»	» 429

RIASSUNTI - SUMMARIES	» 447
-----------------------	-------

BIOGRAFIE - BIOGRAPHIES	» 457
-------------------------	-------



LINGUA E FORME DELL'EPIGRAFIA MEDIEVALE IN VOLGARE (SECC. IX-XV)

la viva voce spesso trova il modo di fissarsi
più facilmente sulla dura pietra.

F. Sabatini

La ricerca di cui qui diamo conto ha come principale obiettivo l'identificazione, catalogazione, edizione e studio linguistico delle iscrizioni in volgare prodotte nei secoli IX-XV e conservate in Italia.

Data la grande mole delle testimonianze abbiamo suddiviso le aree di competenza seguendo le divisioni amministrative correnti (regione, provincia, comune) e ci siamo ripartite le aree lungo quella linea ideale già utilizzata da Dante che, seguendo lo *iugum Apennini*, taglia longitudinalmente l'Italia⁽¹⁾. Una scelta di questo tipo è stata motivata dalla difficoltà di una divisione storico-topografica valida per un arco cronologico così ampio. Luna Cacchioli si è occupata dell'Italia nord occidentale (Liguria, Piemonte, Lombardia), della fascia sud dell'Italia mediana (Lazio, Abruzzo e Molise) e dei primi sondaggi sulla Toscana e sulle testimonianze graffite; Alessandra Tiburzi si è occupata dell'Italia nord orientale (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia), dell'Italia mediana fascia nord (Emilia Romagna, Marche, Umbria) e dei primi sondaggi in Italia meridionale.

Insostituibile punto di partenza per la nostra ricerca è stato il lavoro di Claudio Ciociola che già

(¹) *Dve*, I, X, 6.

nel 1989 si era occupato di volgare esposto o *visibile parlare*⁽²⁾ promuovendo varie iniziative di grande importanza, fra cui il convegno tenutosi il 26-28 ottobre 1992 a Montecassino i cui atti, pubblicati nel 1997 a cura dello stesso Ciociola, raccolgono una serie di interventi basilari per la nostra ricerca⁽³⁾. Quanto alla rassegna degli studi sull'argomento, abbiamo avuto la fortuna di potere utilizzare, ancor prima della sua pubblicazione e grazie alla cortesia dell'autrice, il recentissimo intervento che Francesca Geymonat ha dedicato alla storia dell'epigrafia dall'Umanesimo al secolo XIX per la *Storia dell'italiano scritto* appena uscita⁽⁴⁾.

Tra le fonti principali per la raccolta del materiale epigrafico ricordiamo gli interventi di Alfredo Stussi, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, Bruno Breveglieri, *Il volgare nelle scritture esposte bolognesi*, e Enrica Cozzi, *Per un Catalogo delle scritture esposte in affreschi medioevali dell'area italiana nord-orientale: itinerario essenziale* tutti contenuti nel volume di Ciociola⁽⁵⁾; i saggi di Lorenzo Tomasin, *Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia*, Francesco Sabatini, *Voci nella pietra dell'Italia mediana*, Paolo D'Achille, *Iscrizioni votive e sepolcrali in volgare dei secoli XIV e XVI* e, infine, il catalogo di Livio Petrucci, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane*

(2) C. CIOCIOLA, «Visibile parlare». *Agenda*, in «Rivista di Letteratura italiana», VII (1989), pp. 9-77.

(3) ID., *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), Napoli 1997.

(4) F. GEYMONAT, *Scritture esposte*, in G. ANTONELLI - M. MOTOLESE - L. TOMASIN, *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma 2014, pp. 57-100.

(5) CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture cit.*, pp. 150-175; 73-99; 409-422.

e romanze fino al 1275⁽⁶⁾ cui si sono aggiunti numerosissimi altri contributi contenuti soprattutto in raccolte di storia locale e in pubblicazioni erudite di cui diamo conto nel catalogo in relazione alle singole iscrizioni.

La ricerca nell'area centro-settentrionale ha finora restituito 87 testimonianze conservate e 11 note solo per tradizione indiretta: stiamo ora aggiungendo la Toscana e l'Italia meridionale per le quali abbiamo finora raccolto un numero quasi pari di reperti (74 in Toscana e 20 in Italia meridionale) cui si aggiungono le testimonianze graffite, documenti anch'essi di scrittura esposta e peraltro assai numerosi, ma che necessitano di un metodo di indagine ed edizione ancora tutto da elaborare.

I contributi che seguono daranno conto dello stadio raggiunto dal lavoro e di alcune considerazioni di metodo ad esso relative.

(6) L. TOMASIN, *Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia*, in «Lingua e Stile», XLVII (2012), pp. 23-44; F. SABATINI, *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da V. COLETTI - R. COLUCCIA - P. D'ACHILLE - N. DE BLASI - L. PETRUCCI, Lecce 1996, vol. II, pp. 569-625 (riedito in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture cit.*, pp. 177-222); P. D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali in volgare nei secoli XIV-XVI*, in F. SABATINI - S. RAFFAELLI - P. D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma 1987, pp. 69-107; L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa 2010.

Scrivere il volgare: su pietra, sui muri

Contestualmente al più ampio progetto di costituzione di un *corpus* di iscrizioni volgari italiane relative ai secoli IX-XV ho condotto uno studio preliminare che riguarda il confronto fra le forme del volgare inciso e iscritto i cui messaggi, concepiti per essere esposti in luoghi aperti e per essere rivolti a tutti i possibili destinatari, assumono valenza pubblica, e quelle del volgare graffito, la cui «*facies linguistica*» non presenta «quel riconoscimento pubblico preventivo» e «quel tanto di istituzionalità che appartiene alle epigrafi, anche private»⁽⁷⁾, ma piuttosto trova nell'estemporaneità il suo tratto distintivo.

Le aree geografiche di cui mi sono occupata sono quelle dell'Italia nord occidentale (Liguria, Piemonte e Lombardia), e parte dell'Italia mediana (Roma e il Lazio, Abruzzo e Molise). Il lavoro di raccolta, analisi e catalogazione dei reperti prosegue tuttora: alle aree originariamente di mia competenza ho aggiunto solo di recente la Toscana. Si tratta, infatti, di un'area entro la quale fu prodotta ed è oggi conservata un'enorme mole di documenti, spesso assai studiati, che hanno di conseguenza un'incidenza percentuale notevolissima sul numero dei pezzi conservati in tutta la penisola italiana. Un primo spoglio rivolto finora principalmente alle aree di Siena e Firenze ha portato alla raccolta di oltre 80 testimonianze tra iscrizioni su pietra e altro materiale, didascalie di affreschi e dipinti. Fino ad ora, per la Toscana, soltanto il 36% delle testimonianze raccolte risulta costituito da

(7) SABATINI, *Voci nella pietra* cit., p. 576.

iscrizioni su pietra o altro materiale duro, relative innanzitutto alle città di Firenze (8), Pisa (8) e Lucca (4); per il restante 64% si tratta invece di didascalie volgari che accompagnano dipinti affrescati (14, di cui 6 a Firenze), ma soprattutto su tavola. Per quest'ultima tipologia un primo spoglio delle opere conservate nella Pinacoteca Nazionale di Siena, e nei Musei degli Uffizi e a Palazzo Pitti ha infatti già permesso di raccogliere 40 testimonianze di volgare esposto su tavola⁽⁸⁾. L'esigua quantità di epigrafi fiorentine risulta sorprendente ed è probabilmente dovuta al fatto che, finora, ho potuto reperire come unica fonte per la città di Firenze l'intervento di Pär Larson *Epigraphica minora: dieci iscrizioni trecentesche in volgare*⁽⁹⁾.

Escludendo la Toscana, in attesa di poter compiere rilievi più precisi, il materiale epigrafico da me raccolto conta al momento 43 unità, incluse le testimonianze non conservate e note solo per tradizione indiretta (8 in tutto). La collocazione delle testimonianze sul territorio risulta disomogenea e la stessa disomogeneità emerge osservando la bibliografia di riferimento: è probabile che alcune aree risultino più ricche di testimonianze proprio perché maggiormente studiate. Questa ipotesi troverebbe conferma nei dati relativi al resto d'Italia che rispecchiano una situazione analoga⁽¹⁰⁾.

La scarsità di epigrafi volgari risulta, per i secoli IX-XV, caratteristica comune a tutta l'Italia nord

⁽⁸⁾ P. TORRITI, *La pinacoteca nazionale di Siena. I dipinti dal XII al XV secolo*, Genova 1980; ID., *La pinacoteca nazionale di Siena. I dipinti dal XV al XVIII secolo*, Genova 1978; M. GREGORI, *Uffizi e Pitti. I dipinti delle gallerie fiorentine*, Udine 1994.

⁽⁹⁾ P. LARSON, *Epigraphica minora: dieci iscrizioni trecentesche in volgare*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», IV (1999), pp. 367-373.

⁽¹⁰⁾ Vedi *Esporre perché: tipologie e funzioni*. Si confronti *infra*, pp. 333-352.

occidentale: solo una epigrafe duecentesca è stata rilevata per la Liguria⁽¹¹⁾; due le epigrafi piemontesi – entrambe didascalie riportate da frammenti musivi pavimentali della metà del XII secolo, provenienti rispettivamente dalle cattedrali di Vercelli e di Casale Monferrato⁽¹²⁾ – nessun rilevamento, finora, per la Lombardia.

L'esigua quantità di testimonianze dell'area nord occidentale colpisce ancor più se confrontata con la mole di epigrafi della zona laziale e romana in particolare. Per la fascia sud dell'Italia mediana sono state infatti rilevate ad ora 40 testimonianze – pari a circa il 93% del materiale epigrafico finora raccolto – di cui ben 24 relative alla sola città di Roma e 13 provenienti da altre aree del Lazio, compresi i graffiti. Soltanto tre epigrafi risultano in Abruzzo e nessuna in Molise.

Vista la rilevanza numerica delle iscrizioni romane, la città è stata considerata e studiata come area a se stante. Su un totale di 24 iscrizioni, soltanto 4 sono anteriori al XIV secolo e si raccolgono tra i secoli IX e XI: il graffito di Commodilla, che è peraltro la più antica testimonianza di tutta la raccolta, si data agli inizi del IX⁽¹³⁾; al pieno IX secolo risale l'iscrizione del pozzo di San Marco; seguono le annotazioni semivolgari rinvenute sulle formelle d'avorio della «Cattedra di San Pietro» (IX *ex.*)⁽¹⁴⁾; infine, le

⁽¹¹⁾ L. PETRUCCI, *Alle origini* cit., pp. 135-137; A. STUSSI, *Epigrafe genovese in volgare* (1259), Pisa 1984.

⁽¹²⁾ La didascalia di Vercelli riporta: *fol/fel* (folle, fellone) mentre sui frammenti musivi di Casale Monferrato si legge: *qvale/larca/ de san/vax* e ancora *to/sc/a/na*; in L. PETRUCCI, *Alle origini* cit., pp. 85-88; 89-92.

⁽¹³⁾ F. SABATINI, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX. Il Graffito della Catacomba di Commodilla*, in SABATINI - RAFFAELLI - D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese* cit., pp. 5-34.

⁽¹⁴⁾ M. GUARDUCCI, *Gli avori erculei della cattedra di San Pietro: elementi nuovi*, in «Atti della Accademia Naz. dei Lincei, Memo-

didascalie di San Clemente, dell'XI secolo⁽¹⁵⁾. Il resto delle iscrizioni romane è costituito da epigrafi votive e sepolcrali incise su pietra relative ai secoli XIV-XV che testimoniano di una «presenza diffusa, se pure “frammentaria”, del volgare»⁽¹⁶⁾ in quello che lo stesso Armando Petrucci ha definito, per l'Italia, il periodo di massimo uso della scrittura esposta in lingua volgare prima dell'Ottocento⁽¹⁷⁾. Le testimonianze abruzzesi, risalenti ai secc. XIV-XV, a differenza di quelle romane, mostrano una funzione didascalico-morale più che documentario-informativa: oltre ai principi evangelici e morali iscritti nel 1338 sull'archivolto del portale della chiesa dei Ss. Pietro e Andrea di Castelbasso, ricordo l'iscrizione del 1372 *io so' Bra(n)ca d'[ur]so p(er) natura de offendere ad chi me sdengna s(e) p(r)ocura*, e quella *a lo parlare agi misura* sulla lapide detta delle “male lingue”, della prima metà del Quattrocento, entrambe conservate a Teramo⁽¹⁸⁾.

Per l'area laziale 4 delle testimonianze rinvenute si collocano tra il XIV ed il XV secolo: le didascalie che accompagnano l'affresco dell'*Incontro dei Vivi e dei Morti* della chiesetta di San Paolo a Poggio Mirteto e quello della Scala Santa col *Trionfo della Morte* di Subiaco (XIV)⁽¹⁹⁾; l'epigrafe *Questo a facto. pr(iore) Marco Ug[ol]line a facto p(rete) Valentino e fra[ti]*, incisa sulla

rie, cl. di scienze mor., stor. e filol.», s. VIII, XXI (1997), fasc. 3, pp. 154-163.

(15) S. RAFFAELLI, *Sull'iscrizione di San Clemente. Un consuntivo con integrazioni*, in SABATINI - RAFFAELLI - D'ACHILLE, *Il volgare nelle chiese cit.*, pp. 35-66.

(16) D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali cit.*, p. 102.

(17) A. PETRUCCI, *Il volgare esposto: problemi e prospettive*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture cit.*, p. 52.

(18) SABATINI, *Voci nella pietra cit.*, pp. 597-602.

(19) P. D'ACHILLE, *Un affresco trecentesco laziale con una scritta volgare in versi: l'incontro dei vivi e dei morti di Poggio Mirteto e Le scritte in versi dell'affresco sublacense col trionfo della morte*, in Id., *Parole: al muro e in scena*, Firenze 2012, pp. 28-44; 45-65.

pietra frontale di un caminetto murato in una stanza del Palazzo Venturini a Civitella d'Agliano (XIV-XV) e l'iscrizione *Chi più à più lassa / con più deluri pa[ssa]/ [l]assa ch(e)llo ch(e) no(n) po' por[ta'] / [p]orta ch(e)llo che no(n) po' las[sa']*, conservata a Carpineto Romano (XV)⁽²⁰⁾. Una sola iscrizione è stata rilevata per il XII secolo: si tratta delle due brevi didascalie *teneas cativae aitame* e *non possum quia crepo* scolpite sulle facce anteriori di due basi di colonne del portale della chiesetta di sant'Antonio a Civita Castellana⁽²¹⁾. Infine, per la prima metà del XIII secolo, mi sembrano degni di particolare attenzione gli 8 graffiti conservati all'interno della Tomba Bartoccini nella necropoli dei Monterozzi di Tarquinia⁽²²⁾.

Il volgare graffito costituisce un terreno largamente inesplorato e, a giudicare dalle prime indagini che sto compiendo, molto ricco: lo spoglio bibliografico, ancora in fase iniziale, ha già permesso di individuare oltre 30 aree geografiche in tutta la penisola italiana in cui sono conservati, per l'arco cronologico sopra indicato, interi *corpora* di graffiti e qualche testimonianza isolata.

Dal punto di vista dello storico della lingua il graffito, grazie alla sua intrinseca estemporaneità e contrariamente a quanto è proprio di scritture più controllate e frutto di una più o meno conscia riflessione linguistica, fornisce indizi importanti per comprendere alcune tendenze dell'uso non solo grafico

(20) SABATINI, *Voci nella pietra* cit., pp. 589-590; L. CIMARRA, "Sto fermo e pur cammino". Di alcune iscrizioni su camini, in A. ASSUNTA - L. GALLI, *Il fuoco rituale. Documenti del folclore religioso e del lavoro*, Roma 2003, vol. II, pp. 209-210.

(21) P. SUPINO, *Civita Castellana*, in L. CIMARRA - E. CONDELLO - L. MIGLIO - M. SIGNORINI - P. SUPINO - C. TEDESCHI, *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (Saec. VI-XII), Lazio ~ Viterbo 1, Spoleto 2002*, pp. 65-67.

(22) C. TEDESCHI, *Graffiti templari. Scritture e simboli medievali in una tomba etrusca di Tarquinia*, Roma 2012.

ma anche parlato, che verranno talvolta – ma non sempre – accolte anche dal futuro codice linguistico letterario. La letteratura specifica sui graffiti, tuttavia, come ben hanno sottolineato Luisa Miglio e Carlo Tedeschi, si fa sempre più esigua quando dal mondo antico si passa al periodo medievale e all'età moderna⁽²³⁾.

Rimando una trattazione specifica della lingua dei graffiti ad uno stadio più avanzato della ricerca che è solo agli inizi; vorrei però proporre in questa sede una riflessione sulla scritturazione del volgare esposto adottando una prospettiva comparativa che, attraverso pochi ma mirati esempi sia di testimonianze epigrafiche *stricto sensu* sia graffite, riesca anche ad evidenziare il valore storico-linguistico delle seconde in quanto manifestazione estemporanea e più diretta della coscienza linguistica degli scriventi.

Il lungo processo che porta alla nascita della coscienza del volgare ha alla base la progressiva ricerca e definizione di un nuovo sistema linguistico e grafico, il quale cammina su di un *continuum* che da una situazione di diglossia, e senza apparente soluzione di continuità, procede verso un vero e proprio bilinguismo. Ne è testimonianza la cosiddetta *scripta latina rustica*, una lingua che dall'uso popolare accoglieva non soltanto i vocaboli ma anche la struttura morfologica, quella sintattica e molti tratti fonologici: «un prodotto

(23) L. MIGLIO - C. TEDESCHI, *Per lo studio dei graffiti medievali. Caratteri, categorie, esempi*, in P. FIORETTI, *Storie di cultura scritta: studi per Francesco Magistrale*, Spoleto 2012, pp. 605-607; C. TEDESCHI, *Contributo allo studio paleografico dei graffiti parietali latini*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), a c. di F. MAGISTRALE - C. DRAGO - P. FIORETTI, Spoleto 2002, pp. 565-585 (in part. p. 566); L. MIGLIO, *Graffiti di Storia*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture* cit., pp. 59-72.

ancora informe, (...) uno strumento molto rozzo, ma adatto ad una funzione pratica e perciò, entro certi limiti, autonomo e insostituibile»⁽²⁴⁾.

Nelle scritture d'uso pratico – primi tra tutti gli atti notarili e le iscrizioni più usuali – si incontrano nuovi simboli grafici e combinazioni grafemi/fonemi che testimoniano del processo di elaborazione di un nuovo codice linguistico. Proprio l'impiego di parole di uso quotidiano ha condizionato la lingua e la scrittura, sia in sede morfologica e sintattica sia fonetica e grafica, arrivando alla registrazione del "sistema linguistico vivo", tanto preziosa per formulare ipotesi per quanto possibile concrete sulla lingua parlata, principale terreno di variazione e origine del cambiamento linguistico che, solo di riflesso e secondariamente, si rispecchia nella forma scritta.

Il volgare esposto rappresenta, in questo senso, una fonte preziosa ed insostituibile di testi che, attraverso il tempo, registrano il progressivo affermarsi della nuova coscienza linguistica. Proprio in quanto sistema in via di definizione, la forma scrittoria della lingua volgare non poté essere esente da oscillazioni e variazioni che rispecchiano le incertezze degli utenti nonché l'inevitabile dipendenza dal modello latino. Queste oscillazioni si registrano quasi naturalmente nel volgare esposto, in specie graffito.

D'altra parte anche il latino esposto risente dell'influenza del nascente codice volgare: si pensi, per cominciare con un esempio molto noto, al *traere* privo della *h*, o al *duritiam* con uscita in *-am* anziché in *-a* della didascalia latina pronunciata da San Clemente, ma anche al *deun* per *deum* e alla forma *anime* anziché *animae* nella parte iniziale in latino dell'epigrafe genovese dei fratelli Lercari del 1259: (...) *Simoneta (et)*

⁽²⁴⁾ F. SABATINI, *Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze*, in ID., *Italia linguistica* cit., pp. 230-239; la citazione è a p. 230.

*Pre/civari(us) Lercari(us) ei(us)/ frater q(u)e anime i(n)
pace re/q(u)iescant ante deun ame(n) / Tu qi q(u)i ne t(r)
ovi, p(er) De no me movi*⁽²⁵⁾.

Le didascalie dipinte, le epigrafi e, a maggior ragione, i graffiti, conservano una documentazione preziosa del complesso rapporto tra grafia e pronuncia. Penso, naturalmente, al *non dicere ille secrita a bboce* della prima metà del IX secolo, ma anche al *corpus* di 53 iscrizioni graffite datate tra l'VIII ed il IX secolo e conservate all'interno della Chiesetta di Sant'Eusebio a Ronciglione, in provincia di Viterbo⁽²⁶⁾. Il prezioso graffito romano, inciso sulla cornice dell'affresco, nella cripta dei Ss. Felice e Adàutto a Commodilla, andrà inteso come «il richiamo che un religioso (...) rivolgeva a qualche confratello che seguiva ancora il vecchio uso di recitare le secrete ad alta voce»⁽²⁷⁾. Il fatto che il lapicida fosse certamente un religioso conoscitore del latino, che si rivolgeva a confratelli altrettanto in grado di comprenderlo, indica che la *rustica romana lingua* era stata ritenuta dallo scrivente evidentemente più adatta ai propri fini espressivi o pratici. Il graffito registra, com'è noto, due fenomeni grafici interessanti per lo studio del rapporto grafia/pronuncia: la resa della vocale palatale [e] < Ê con il grafema <i>, tipica delle scritture latine precarolinege – *secrita* è dunque da leggersi *secreta* – e l'aggiunta di una b nella locuzione *a bboce*⁽²⁸⁾. Il consueto scambio di b per v è fatto grafico pressoché costante nei graffiti di Sant'Eusebio: si vedano ad esempio i graffiti

⁽²⁵⁾ L. PETRUCCI, *Alle origini* cit., pp. 135-137. La lapide è oggi conservata nel museo di Sant'Agostino di Genova.

⁽²⁶⁾ C. TEDESCHI, *S. Eusebio*, in CIMARRA (et al.), *Inscriptiones* cit., pp. 99-183.

⁽²⁷⁾ SABATINI, *Un'iscrizione volgare* cit., p. 19.

⁽²⁸⁾ *Ibid.*, pp. 23-27, P. TRIFONE, *Roma e Lazio*, in F. BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. 542-543.

+*Sbasianus pr(esbiter)*. *Bos qui legite orate pro me/ pec[ca]tor{n}e*, o *Per me / pec[catore] or[are] sit bobis*, e ancora *Bo bo bo qui / intratis in ista ecclesia orate p/[ro] me miser peccator*. Interessante è poi la forma *Benedittus* con assimilazione regressiva di t nel nesso consonantico -ct- del graffito ronciglione *Ioanes presbiter isti sancti [servi]tor*. *Pro nobis qui legis dicat: Be[ne]dittus sanctus aiuta*⁽²⁹⁾.

Quanto alle interferenze anche morfologiche del volgare sul latino, si vedano poi, tra i disegni e le scritte estemporanee eseguite a sgraffio tra l'XI e il XII secolo sulle lastre marmoree che rivestono le pareti dell'Oratorio di Sant'Andrea a Ravenna, il graffito *vitalis qui non pote bibere* dove *pote* è chiaro volgarismo⁽³⁰⁾, ma anche il *legite* imperativo volgare del prete *Sbasianus* nel graffito ronciglione citato sopra o, infine, nel graffito di Commodilla, l'uso della forma imperativa proibitiva (*non dicere*) tipica non solo di Roma ma dell'Italia in generale e l'uso della forma non aferetica *ille* con funzione di articolo⁽³¹⁾. Di poco successiva e datata in base a caratteristiche paleografiche al pieno secolo IX, è l'iscrizione conservata sul parapetto circolare di un pozzo ricavato dal rocchio di un'antica colonna in marmo di Carrara oggi nel portico della basilica romana di San Marco: +*De dono Dei et sancti Marci / Iohannes presbiter fierogabit / omnesi-tiente venite be/vite ad aqua et si quis de sta / aqua pretio tuleri anathema sit*. Considerata dallo stesso Sabatini «degna di molta considerazione» proprio grazie al suo «impasto linguistico», l'iscrizione è testimonianza della chiara volontà di usare una lingua che possa far

⁽²⁹⁾ TEDESCHI, S. *Eusebio cit.*, pp. 124-125; 149-150; 155-157; 159-161.

⁽³⁰⁾ C. TEDESCHI, *Graffiti nell'oratorio di S. Andrea a Ravenna*, in «Scrittura e Civiltà», XXIV (2000), pp. 406-412.

⁽³¹⁾ SABATINI, *Un'iscrizione volgare cit.*, pp. 20-22.

presa sul pubblico⁽³²⁾. Il latino delle parti formulari iniziali si contrappone a quello delle parti “libere” e, come nel rimbrotto del graffito di Commodilla, ci troviamo di fronte ad un testo «dotato di forte valore prescrittivo»⁽³³⁾. L'intenzione di comporre un messaggio che richiamasse l'attenzione di tutti i passanti ha forse portato il committente/lapicida a usare la forma aferetica *sta* del dimostrativo *ista*, il futuro anteriore di terza persona *tuleri* (<TULERIT), la forma *pretio* con uscita maschile in *-o*, ma anche la grafia betacistica di *fierogabit*⁽³⁴⁾.

Le grafie betacistiche e le oscillazioni grafiche riscontrabili nel latino trovano, a dimostrazione del complesso rapporto di dipendenza/autonomia tra il nascente codice linguistico e quello della tradizione, una diretta controprova sia nel volgare delle epigrafi sia in quello delle iscrizioni graffite. Si pensi ancora una volta, al *fili dele pute* pronunciato dal patrizio *Sisinium* nell'affresco di San Clemente, con conservazione della grafia *li* per la resa del suono [ʎʎ]. Ci ricorda Castellani come già nel latino volgare del III secolo *FILIU(M)* si pronunciasse con la palatale intensa [ʎʎ], sia al singolare sia al plurale. Non avendo l'alfabeto latino a disposizione alcun grafema per rendere il nuovo fonema, si continuava a scrivere *l* per rendere il suono [ʎʎ] davanti a *i*. L'ulteriore palatalizzazione in [j] tipica del romanesco moderno secondo Castellani non si sarebbe ancora verificata o «per lo meno, non se ne trovan tracce nei testi del XIII-XIV secolo»⁽³⁵⁾. Nel caso invece di *falite*, *FAC* (IL)LI TE, *-li-* viene da (IL)LI, con ordine dei pronomi

(32) Id., *Voci nella pietra* cit., pp. 584-589.

(33) M.L. MENEGHETTI, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma 1997, p. 61.

(34) SABATINI, *Voci nella pietra* cit., p. 589.

(35) A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna 1976, p. 118.

atoni corrispondente a quello del toscano antico e moderno, 'faglitì'. Ancora una volta Castellani indica 3 pronunce possibili: *fàllite*, con passaggio del gruppo consonantico C+L a -ll- (FAC+L >fall-), considerata tuttavia quella meno probabile dal momento che per indicare la laterale alveolare intensa ci aspetteremmo la grafia -ll-; *fàlite*, con scempiamento di -ll- simile a quello che nelle preposizioni articolate quali *colo* o *dele* si ha a seguito del loro uso protonico; infine, *fàglite* con palatale intensa [ʎ]. E ancora a Roma, nel 1400, su di una lastra conservata nella basilica di Santa Francesca Romana, leggiamo *Milli CCCC. Questa ène la sepultura / de Pietro Tonpieri e de madona Iua(n)/[n] a molie sua*, con analoga resa grafica della palatale o della semiconsonante con digramma *li*⁽³⁶⁾.

Il grafema <ç> per rendere l'affricata dentale sorda [ts] si incontra nell'onomastica delle epigrafi romane del XVI secolo nei nomi *Bocchaçiola*, *Rienço* e *Voccamaççi*⁽³⁷⁾ e in una testimonianza graffita che fa parte del gruppo di 21 graffiti tarquinensi, editi e studiati recentemente da Carlo Tedeschi e datati entro la prima metà del XIII secolo ai quali si è già accennato. Il *corpus* si conserva all'interno della Tomba Bartoccini, datata intorno al 530-520 a.C. e situata nella monumentale necropoli dei Monterozzi di Tarquinia. Dei 21 graffiti 8 sono volgari, uno soltanto è in latino, mentre i restanti consistono di serie alfabetiche o sin-

⁽³⁶⁾ D'ACHILLE, *Iscrizioni votive* cit., pp. 92-94.

⁽³⁷⁾ Osserva D'Achille (*ibid.*, p. 80) in merito: «Credo che la ç renda l'affricata dentale sorda. Nel romanesco antico l'esito normale di -ci- è -z- (nella grafia spesso -cz-), ma sono frequenti le oscillazioni tra -ci- e -zi- (graficamente -ti-)». Sulle grafie per rendere affricate e assibilate e sui problemi che esse pongono vedi anche M. SIGNORINI, *Il Ritmo Cassinese: cultura grafico-libreria e qualche proposta di correzione*, in *Scrivere il volgare tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno di Studi (Siena, 14-15 maggio 2008), a c. di N. CANNATA e M.A. GRIGNANI, Pisa 2009, pp. 1-26.

goli antroponimi. Il contenuto di quelli volgari si può ricondurre a due principali nuclei tematici: il ricordo di un giuramento avvenuto nella tomba e il ricordo di atti sessuali consumati nello stesso ambiente. Si veda dunque la forma *Ganfreduça* nel graffito *Eg[o] Gregorio si foteo Ga(n)freduça di Iacoma dadiso i(n) [que]sta grota*⁽³⁸⁾.

La resa grafica del dittongamento di [ɛ] < È tonica prevalentemente metafonetica si ritrova per lo più nell'onomastica delle epigrafi romane (p. es. *Liello*, *Oddariello*, *Iordaniello*, *Rienço*, *Saviello*, *Pietro*, *Antoniello*). In tre casi, *Petro*, *Lello* e *Anello*, non presentano invece dittongo⁽³⁹⁾. Nei graffiti tarquinensi si noti invece la forma dittongata *Ranierius* che compare due volte: una volta da sola (*foteo questa / g[r]ota / Ranierius s[fi] fiteo questa / grota*) e l'altra insieme alla forma metatetica *Raineri* in *sì foteo questa grota f(rate) / Raineri Ranierius O(rdinis) T(emplariorum)*. A conferma di un'oscillazione innanzitutto grafica nella resa del nome, si noti anche la forma *Ranerius* nel graffito *Ranerius ic foteo bel horrore* in cui, inoltre, l'*h* etimologica compare in posizione iniziale in *horrore* e manca invece nell'avverbio *ic*⁽⁴⁰⁾.

Nel '300 a Roma la semiconsonante [j] tende a conservarsi in posizione iniziale. Basti ricordare, tra le tante, le forme *Iordaniello* e *Ian(n)ipaolo*, in due epigrafi del XIV secolo conservate rispettivamente nella basilica di Santa Maria in Aracoeli e nella chiesa di Santa Maria in Aquiro a Roma, la *Iua(n)na molie* di Pietro Tonpieri già ricordata, o anche il frammento di testo *chi iace*, unico resto conservato di una lastra della fine del XIV secolo della chiesa romana di Santo Stefano del Cacco⁽⁴¹⁾. Si noti come, al contrario,

(38) C. TEDESCHI, *Le iscrizioni: edizione, analisi paleografica e commento* e V. FORMENTIN, *I graffiti in volgare: uno studio filologico-linguistico*, in TEDESCHI, *Graffiti templari* cit., pp. 29-94; 95-113.

(39) D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali* cit., pp. 76-77; 80-85; 97-98.

(40) TEDESCHI, *Le iscrizioni: edizione* cit., pp. 43-45; 55-57; 46-47.

(41) D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali* cit., pp. 83; 91-94.

nella forma *Ga(n)freduça* del graffito tarquiniese sia già avvenuta la trasformazione dello jod [j] iniziale in affricata palatale sonora [dʒ], resa dunque con il grafema *g*-⁽⁴²⁾. Nello stesso graffito compare però anche la forma *Iacoma*, in cui lo jod si è invece conservato. Osserva in proposito Formentin:

gli esempi dei graffiti della Tomba Bartoccini sembrano (...) anticipare il tipo di distribuzione lessicale-onomastica proprio dei testi trecenteschi della regione orvietano-viterbese, in cui *g(i)*- ricorre soprattutto (a Viterbo quasi esclusivamente) nelle forme antroponimiche *Giovanni* e *Gianni*, compresi gli alterati e i composti (per es. *Gianninu*, *Giannocto*, *Giansimone*), ma si ha *iurare*, *iuramento*, *Iacovo*, *Iacova*, *Iacovelle*, *Iacobuço* ecc.: un tale stato di cose induce a ritenere l'opposizione grafica *g(i)*- ≠ *i*-, in queste serie, indicativa di un'effettiva opposizione fonetica [dʒ] ≠ [j(j)]⁽⁴³⁾.

Pertanto, l'opposizione *g(i)*- ≠ *i*- in posizione iniziale all'interno dello stesso graffito rispecchierebbe già due diverse pronunce [dʒ] ≠ [j(j)] e registrerebbe una tendenza dell'uso linguistico e grafico che diverrà costante nei testi trecenteschi di area orvietano-viterbese. Il diverso trattamento di jod testimonia non soltanto di come un'apparente oscillazione grafica possa nascondere una già sistematica opposizione fonologica, ma anche di quanto quello dei graffiti sia terreno prezioso per la registrazione di quelle tendenze dell'uso grafico e parlato che, sistematizzatesi, si imporranno anche nel futuro codice scritto.

Un'ulteriore riflessione va fatta, a mio parere, in merito all'elevata presenza di nomi propri sia nei graffiti – pensiamo, agli appena incontrati *Ga(n)freduça*, *Iacoma*, ma anche a *Sbasianus*, solo per citarne alcuni – sia nelle epigrafi: molto spesso sono infatti

⁽⁴²⁾ FORMENTIN, *I graffiti in volgare* cit., p. 107.

⁽⁴³⁾ *Ibid.*, p. 109.

i nomi propri a presentare per primi una veste volgarizzata per risultare immediatamente riconoscibili. Come ha ben sottolineato Paolo D'Achille che si è occupato di raccogliere le iscrizioni votive e sepolcrali di Roma nei secoli XIV-XVI, anche se alcune epigrafi nascevano con un certo intento propagandistico, la scelta del volgare andrebbe in primo luogo collegata ad «esigenze di leggibilità e di comunicazione immediata»⁽⁴⁴⁾: questo genere di epigrafi erano infatti destinate ad un pubblico ignaro di latino ma che doveva e voleva poter leggere le iscrizioni. Non è un caso allora che sia innanzitutto propria dell'onomastica la tendenza a mantenere la forma dell'uso comune parlato e anzi, a volte, sembra esser stata proprio l'intenzione di conservare la forma volgare del nome ad imporre l'uso dello stesso volgare per l'intero testo. Si vedano, per il XIV secolo, i sei nomi in volgare, un tempo conservati nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva, *Antonio de Iuzzo*, *Mattuzza sia* (= sua) *figlia*, *D(omi)na Isotta / de Collalto*, *Cencio Porcaro*, *Antonio Porcaro*, *Iuliano Porcaro* – questi ultimi, per lo più, con il suffisso *-aro*, tipico del romanesco – ma anche le già citate epigrafi di *Oddariello Bocchaciola*, di *Rienço Iordaniello* e di *Lello Roscio Falegname*, che ancora una volta riportano soltanto i nomi dei defunti, così come quella di *D(omina) Antonia deli/ Cu(n)ti* dei primi anni del XV secolo. Particolarmente interessante è poi il caso di un'epigrafe un tempo collocata all'interno della chiesa di Santa Maria in Trastevere e oggi conservata nel portico, che riporta, in caratteri gotici, non soltanto il nome ma anche il patronimico, il soprannome ed il cognome del defunto: *Anello de Nuccio Nicolucca / dicto Tortora delli Rofini*⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴⁴⁾ D'ACHILLE, *Iscrizioni votive e sepolcrali* cit., p. 102.

⁽⁴⁵⁾ *Ibid.*, pp. 72; 80-83; 97-98.

Anche nei graffiti ricorrono in special modo i nomi propri. Quelli di Sant'Eusebio, così come numerosi altri *corpora* medievali di carattere devozionale, testimoniano infatti della pratica dei pellegrini di lasciare della propria visita una traccia autografa⁽⁴⁶⁾. Il testo di queste iscrizioni è volto ad esprimere con un segno durevole e tangibile il sentimento religioso: diviene allora di primaria importanza lasciare traccia del proprio nome, il quale dunque costituisce l'elemento base del testo «quasi a voler dimostrare l'attuazione di un voto»⁽⁴⁷⁾. Si vedano allora per i secoli centrali dell'alto medioevo, oltre al già ricordato *Sbasianus*, forma volgare dell'antroponimo di origine greca *Sebastianus*⁽⁴⁸⁾, i graffiti conservati nel Santuario di San Michele sul Gargano: *Arricus de Marssic[a]*, ad esempio, con geminazione della -s- nella menzione della provenienza; *+ild/ir[i]s/si fe/ceis / in / nom/ine / d(omi)ni / d(e)i n/ons/tr[i]*, in cui si può notare la forma *feceis* anziché *fecit*; o, infine, *+ Ratemund biba in d(eo) / con soa nora + Isitruda (= cum sua nuru)*, testimonianza di fenomeni grafico-fonetici che ricorrevano già con una certa frequenza nelle iscrizioni paleocristiane dei secoli IV-V. Nomi dunque, luoghi di provenienza, preghiere ma anche versetti biblici, come è il caso del graffito *+ in comber/tendo d(omi)n(u)s / captibita/tem sion*, che riprende testualmente il versetto 1a del Salmo 125, ma riporta *dominus* anziché *dominum* oltre alle forme *combertendo*, con passaggio del nesso consonantico nasale/labiodentale -nv- a bilabiale -mb-, e *captibitatem* con usuale scambio di *b* per *v*⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁶⁾ C. CARLETTI, *Testimonianze scritte del pellegrinaggio altomedievale in Occidente, Roma e l'Italia*, in F. GIMENO BLAY, *Los muros tienen la palabra: materiales para una historia de los graffiti*, Valencia 1997, pp. 74-102.

⁽⁴⁷⁾ TEDESCHI, S. *Eusebio cit.*, p. 112.

⁽⁴⁸⁾ *Ibid.*, p. 124.

⁽⁴⁹⁾ C. CARLETTI, *Iscrizioni murali*, in C. CARLETTI - G. OTRANTO, *Il santuario di San Michele sul Gargano dal VI al IX secolo*, Bari 1980, pp. 39, 99, 77, 133-134.

Il reimpiego di fonti bibliche e testi religiosi è d'altra parte riscontrabile in diverse testimonianze epigrafiche: la didascalia latina *duritiam cordis vestris saxa traere meruistis*, che San Clemente pronuncia rivolgendosi ai servi nell'affresco romano, riprende una frase della *Passio Sancti Clementis*⁽⁵⁰⁾; sul già citato archivolto della chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Castelbasso sono incisi principi evangelici e morali: *ki s'umilia si' s'ebalta* rimanda a *Matteo* 23, 12 «Qui se humiliaverit, exaltabitur» e a *Luca* 14, 11 «Qui se humiliat, exaltabitur»⁽⁵¹⁾. Il modello, invece, dell'espressione *omnesitiente venite bevite ad aqua* dell'iscrizione del pozzo di San Marco deriva da *Isaia* 55,1: «Omnes sitientes venite ad aquas». L'uso del singolare concreto *aqua* – riferito all'acqua del pozzo – anziché il plurale biblico *aquas* – simbolo dei beni spirituali – attesta la ricerca di una concretezza che forse la lingua d'uso garantiva meglio del latino⁽⁵²⁾.

Le fonti bibliche e religiose, proprio nel momento in cui venivano impiegate nelle epigrafi volgari, potevano subire modifiche in senso popolare, nella scelta della lingua o nella semplificazione del linguaggio. La scrittura esposta costituiva, infatti, uno dei principali ambiti in cui trovava realizzazione l'ideologia cristiana del *sermo humilis*, che faceva della lingua il primo strumento di condivisione del messaggio cristiano. Secondo Auerbach, le deviazioni dalla norma, nel momento in cui diventano parte del messaggio e della lingua della Chiesa, perdono «il loro carattere di volgarismi (...) e acquistano nuova dignità»⁽⁵³⁾, avvicinando il messaggio a tutti i correligionari.

(50) RAFFAELLI, *Sull'iscrizione* cit., 42.

(51) SABATINI, *Voci nella pietra* cit., p. 598.

(52) *Ibid.*, pp. 586-587.

(53) E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* (ed. or.: *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958), Milano 1960, p. 60.

In questo senso anche le laudi – in quanto appartenenti ad una produzione letteraria di carattere religioso – rientrano tra i possibili modelli delle iscrizioni, come è il caso dei già ricordati affreschi dell'*Incontro dei Vivi e dei Morti* di Poggio Mirteto e del *Trionfo della Morte* di Subiaco, nei quali le laudi costituiscono, appunto, il modello principale. Nell'iscrizione sublacense, il termine *altura* 'altezza' usato in senso figurato dalla morte che cavalcando su un cavallo bianco brandisce una spada ed una falce ed esclama *I'so colei c'ocide omne persona/ giovane e vecchia, né verun ne lasso/ de grande altura subito l'abbasso*, è attestato in Jacopone da Todi (*Laude*, 14,1) e Guittone d'Arezzo (*Rime*, son. 126)⁽⁵⁴⁾. Il lessico utilizzato dai personaggi dell'affresco di Poggio Mirteto mostra, oltre all'influenza del modello laudistico e jaconico, numerose altre eco di natura letteraria e provenzaleggiante: *La vita m'è scura/ la morte dura./ Perduto aio risu e gioia./ Iocu e alegretia no m'e(n)voglia./ No me cosegliate/ cosa ke si'falace,/ c'a Deu me so' re(n)nutu/ ca li ò petutu./ Male n[fo v]oglio fare,/ [ec]cu me vo [...<are>]*⁽⁵⁵⁾. Si notino, almeno, i termini *gioia*, *risu* e *iocu*, tutti ampiamente attestati nella poesia delle origini.

L'onomastica volgare, il reimpiego di fonti bibliche, religiose e laudistiche, ma anche l'uso comico-realistico della forma volgare, confermano il ruolo fondamentale delle scelte lessicali per il raggiungimento della concretezza espressiva. Mentre il nome del patrizio *Sisinium* dell'affresco di San Clemente compare – non a caso – ancora con la desinenza latina, i nomi dei servi, *Carvoncelle*, *Albertel* e *Gosmari*, devono gran parte della loro espressività proprio alla

⁽⁵⁴⁾ D'ACHILLE, *Le scritte in versi* cit., pp. xxx; IACOPONE DA TODI, *Laudi, Trattato e Detti*, a c. di F. AGENO, Firenze 1953; *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a c. di F. EGIDI, Bari 1940.

⁽⁵⁵⁾ D'ACHILLE, *Un affresco trecentesco* cit., p. 38.

scelta della forma volgare, come d'altronde le colorite espressioni *fili de le pute traite e fàlite deretro co lo palo*.

Queste iscrizioni testimoniano della espressività e della forza della lingua del pubblico, quello stesso pubblico che, posto di fronte ad un muro, viene travolto da un'istintiva «esigenza comunicativa» che lo spinge ad «appropriarsi di spazi non destinati alla scrittura e a trasformarli in pagine di diario, in obituario, in libro di cronaca, in giornale»⁽⁵⁶⁾. Scrive Giorgio Batini:

Vogliamo dire che l'uomo, da quando esiste, ha sempre lasciato un segno della propria vita e del proprio costume ovunque abbia trovato una comoda «lavagna» ispiratrice (...). Sì, d'accordo, l'uomo ha inventato molti strumenti, molti mezzi, appositamente per scrivere. Sappiamo tutti che l'uomo ha usato le cortecce d'albero, le pelli, le tavolette d'argilla, le tavolette cerate, il papiro, le pergamene, infine la carta: ma è un fatto che i pensieri più spontanei, le verità più popolari, gli sfoghi più sinceri, li affidò sempre all'intonaco, che aveva inventato per uno scopo diverso⁽⁵⁷⁾.

Ed ecco che allora, dalle pareti della Tomba Bartoccini veniamo a sapere che *Ego Meliosus sî ff[ò]/teo in questa gr[ò]/ta Maria / de baligiu. Fec[.] / {a malg} a mal gradu di B[.]rnabo* e, grazie alle annotazioni sulle formelle in avorio della cattedra di San Pietro, immaginiamo che un operaio addetto all'opera mangiasse *morsu(m) unum cum salamio* durante la pausa di lavoro⁽⁵⁸⁾. Le iscrizioni graffite che si conservano sulle pareti della basilica di san Zeno a Verona ci ricordano come nel 1239 *L'Adese piena / de l'Adese me/novò 3 po(n) ti, / Preda Novo / Nave, a di / 3 ot(obre)* ma anche che

⁽⁵⁶⁾ MIGLIO-TEDESCHI, *Per lo studio dei graffiti* cit., p. 605.

⁽⁵⁷⁾ G. BATINI, *L'Italia sui muri*, Firenze 1968, p. 9.

⁽⁵⁸⁾ GUARDUCCI, *Gli avori erculei* cit., 154-163; TEDESCHI, *Le iscrizioni* cit., pp. 63-65.

nel 1390 di 24 de zugno fo robà en Verona⁽⁵⁹⁾, mentre grazie a due fra i tanti graffiti realizzati nel tempo sugli affreschi di Taddeo de Bartolo nell'Anticappella del Palazzo Pubblico di Siena sappiamo che nel 1433 *A dì 24 d'aprile se n'a[n]do lo [im]peratore di sena e ando a roma e fe la via di marema / fecciali compagnia li sinensi insino al ponte a tressa con militi et altri* e nel 1451 *i(n)trò lo i(m)p(er)ador(e) i(n) siena a ddi 7 di febraio de lonedì cioè el primo di doppo la domenica*⁽⁶⁰⁾.

I graffiti lasciano non soltanto segni che parlano della storia e dei costumi di chi li ha scritti ma, per lo storico della lingua, lasciano la traccia forse più viva della lingua parlata quale principale terreno di variazione e origine di quel cambiamento linguistico che, di riflesso, si rispecchia poi nel codice scritto. Così come, d'istinto, ci si appropria di un intonaco «inventato per uno scopo diverso» per scrivere la propria storia, la lingua viva, il volgare in quanto «prodotto ancora informe (...) ma adatto ad una funzione pratica e perciò, entro certi limiti, autonomo e insostituibile»⁽⁶¹⁾, si appropria di sempre nuovi spazi e si infila e si palesa indirettamente anche laddove ci sia intenzione di nascondere sotto la lingua della tradizione. D'altra parte la semplicità ma anche la concretezza delle scritture graffite, testimoniano che il volgare scritto costituisce espressione diretta di quella coscienza linguistica che vorremmo riuscire per quanto possibile a ricostruire e di cui questo mio seppur breve intervento si augura di aver dato qualche esempio tangibile e vivo.

LUNA CACCHIOLI

⁽⁵⁹⁾ A. STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture* cit., p. 63; BATINI, *L'Italia* cit., p. 104.

⁽⁶⁰⁾ MIGLIO, *Graffi* cit., pp. 62 e 66.

⁽⁶¹⁾ SABATINI, *Dalla "scripta latina rustica"* cit., p. 230.

Esporre perché: tipologie e funzioni

Il *corpus* di scritture esposte in volgare databili dal IX al XV secolo che stiamo costituendo ambisce a descrivere e catalogare questi documenti in ragione della loro lingua, valutata in rapporto con il supporto e le tecniche scritte adottate. Una storia dell'epigrafia medievale in volgare non può infatti prescindere dallo studio linguistico: in un contesto cronologico segnato dall'egemonia culturale del latino, le epigrafi medievali in volgare diventano il luogo in cui intercettare le prime modulazioni grafiche e formali del nuovo tipo linguistico.

Vorrei in questa sede presentare alcuni dati quantitativi e qualitativi che, considerato lo stato *in itinere* della ricerca, dovranno essere valutati come un primo tentativo di sistematizzazione del materiale. Del resto il campione di iscrizioni finora raccolto, frutto di rinvenimenti a volte casuali, è ben lungi dall'essere esaustivo. Il carattere discontinuo e imprevisto del processo di identificazione dei reperti, specialmente per le regioni meno studiate, ci incoraggia a guardare anche ai contributi di discipline diverse: numerose sono infatti le menzioni di scritture esposte in volgare che è possibile rinvenire in opere di divulgazione generale o, ad esempio, storico-artistica. A questo proposito apre nuove possibilità di indagine il progetto di *corpus* delle opere firmate nell'arte italiana nel Medioevo diretto da Maria Monica Donato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, il cui repertorio è accessibile tramite banca dati a cui si affianca la pubblicazione di una rivista online – «Opera Nomina Historiae» («ONH») (<http://onh.giornale.sns.it>) – ora giunta al

volume 7⁽⁶²⁾. Accanto a progetti di così ampio respiro sono tuttavia fondamentali anche le singole informazioni, come quella che ha permesso a Ferdinando Raffaele di aggiungere al suo *corpus* di iscrizioni in volgare siciliano la notizia di una lapide del 1424 che ricorda l'edificazione del castello Biscari ad Acate, in provincia di Ragusa: *QVISTV CASTELLV ET SITV DI LA TERRA FICHI FABRICARI LV MAGNIFICV SIGNVRI GVLLM RAMUNDN LV CASTELLV*⁽⁶³⁾.

Tornando al nostro *corpus*, ho cercato di elaborare – pur non potendo allo stato attuale fornire generalizzazioni statisticamente valide – una classificazione complessiva da applicare all'intero catalogo, naturalmente sottoposta a costante verifica via via che nuove testimonianze si rendono disponibili.

Le aree sulle quali si è finora concentrata la mia ricerca – Italia Nord orientale (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia) e Italia mediana fascia nord (Emilia-Romagna, Marche, Umbria) – conservano in unità epigrafiche cui si aggiungono tre testimonianze pervenute attraverso tradizione indiretta. Parallelamente ho ora iniziato la ricerca di fonti bibliografiche per l'Italia meridionale, un territorio assai vasto che presenta per certi versi un campo di studio ancora tutto da indagare⁽⁶⁴⁾. Allo stato attuale

⁽⁶²⁾ Vedi anche, in questo volume, il contributo di Luisa Miglio ed Elisa Pallottini.

⁽⁶³⁾ F. RAFFAELE, *Iscrizioni in volgare siciliano dipinte nella chiesa di Sant'Antonio Abate di Aidone*, in «Le forme e la storia», n. s., 3 (2010), pp. 77-94 (in part. 78); la trascrizione è pubblicata nella pagina web istituzionale del comune di Acate: (http://www.comune.acate.rg.it/home/index.php?option=com_content&view=article&id=180%3Abenvenuti-ad-acate&Itemid=76&limitstart=3).

⁽⁶⁴⁾ Gli studi più sistematici si devono a N. DE BLASI, *Appunti sulle iscrizioni della chiesa di San Donato in Ripacandida*, in «Radici. Rivista di storia e cultura del Vulture», 6 (1990), pp. 5-17; ID., *La Basilicata*, in F. BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 2012, pp. 720-750; ID., *Alcune fonti murali francescane per la storia del volgare in Basilicata*, in P. TROVATO,

ho raccolto per l'Italia meridionale appena 20 testimonianze, variamente note grazie a studi precedenti e ad occasionali spigolature, che costituiscono un primo tassello per la costruzione di un *corpus* che ci si aspetterebbe assai più ricco.

Il totale dei reperti individuati per le aree di mia competenza restituisce, ad oggi, un totale di 134 testi che consentono di seguire da vicino il lento progredire verso la *scripta* volgare rustica: si tratta di inserzioni volgari in un contesto latino, ma anche di testimonianze volgari autonome che possono arrivare ad avere un'estensione molto ampia e si rivelano dunque particolarmente significative per la storia linguistica delle nostre origini.

Il materiale epigrafico ha una distribuzione molto disomogenea e questo è probabilmente dovuto non solo a fattori di conservazione, ma forse soprattutto di attenzione da parte degli studiosi⁽⁶⁵⁾: così il Veneto è maggiormente rappresentato grazie alla grande e fortunata tradizione di studi, mentre l'Italia meridionale sembrerebbe virtualmente priva di testimonianze. Accanto alla Calabria, l'unica regione che ad oggi non ha ancora restituito iscrizioni, un caso particolare è rappresentato dalla Sicilia, il cui materiale epigrafico è in due casi estraneo alla regione, per lingua utilizzata – si pensi alle porte di Monreale dovute a Bonanno Pisano – o conservate lontano dai luoghi di

Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600), Roma 1993, pp. 83-108; ID., *Iscrizioni in volgare nell'Italia meridionale: prime esplorazioni*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture cit.*, pp. 261-301, ai quali mi sembra di poter aggiungere per ora il contributo di RAFFAELE, *Iscrizioni in volgare siciliano cit.*, pp. 77-94.

⁽⁶⁵⁾ Questo l'elenco dei documenti reperiti: Veneto: 65 iscrizioni + 3 non conservate; Friuli-Venezia Giulia: 4; Emilia-Romagna: 33; Marche: 4; Umbria: 4; Basilicata: 1; Campania: 8; Puglia: 1; Sicilia: 10; Trentino-Alto Adige: 1. Vedi *Scrivere il volgare: su pietra, sui muri*. Si confronti *supra*, pp. 314-332.

produzione – come le “coperte” Guicciardini, oggi a Firenze e Londra. Appare inoltre poco plausibile che altri centri, che pure hanno visto una discreta fioritura del volgare letterario in epoca basso medievale, non abbiano prodotto o conservino pochissime scritture esposte in volgare: stupisce ad esempio il caso dell’Umbria, che restituisce appena quattro testi⁽⁶⁶⁾.

Le più antiche testimonianze identificate nei territori presi in esame si datano a partire dal XII secolo e fino al XV, con una particolare concentrazione nei secoli XIV e XV. Al XII secolo risalgono soltanto due documenti epigrafici medievali di Veneto e Sicilia: la didascalia identificativa di Verona e quelle descrittive della citata porta bronzea di Bonanno Pisano nel Duomo di Monreale. A partire dal XIII secolo il volgare esposto viene impiegato nelle Marche e in Umbria e nel secolo successivo è rilevato anche in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Campania mentre attestazioni in Basilicata e Trentino datano solo a partire dal XV secolo, oltre il quale ci sembra al momento di dover valutare caso per caso le inserzioni di volgare “autentico”.

Come già si è detto, il volume di Ciociola, in virtù del taglio interdisciplinare nella presentazione delle varie reliquie del *visibile parlare*, ha fornito un esaustivo bilancio degli studi condotti fino ad allora e ha suggerito importanti spunti di ricerca⁽⁶⁷⁾. Tra i molti il più importante, a mio parere, è stato quello

⁽⁶⁶⁾ Desidero ringraziare a tale proposito Luigi Cimarra, che con estrema gentilezza oltre a segnalarmi l’iscrizione di Orvieto, mi ha consentito di utilizzare i suoi materiali di studio e le trascrizioni diplomatiche delle iscrizioni studiate.

⁽⁶⁷⁾ CIOCIOLA, «*Visibile parlare*». *Agenda cit.* e *Id.*, *Visibile parlare. Le scritture cit.* Il primo ad avvicinare al tema della scrittura epigrafica in volgare il concetto di “visibile parlare” è stato J. SPARROW, *Visible Words. A Study of Inscriptions In and As Books and Works of Art*, Cambridge 1969.

di mettere in luce le inserzioni di lingua, più o meno controllata e mediata, che a volte emergono nella pittura e nella scultura. In questo quadro un censimento attento degli studi di storia delle arti figurative sta portando alla luce una miniera di testimonianze⁽⁶⁸⁾.

Gli esempi che saranno trattati sono costituiti da scritture variamente esposte⁽⁶⁹⁾ eseguite su diversi supporti e con una varietà di tecniche esecutive: la *littera* volgare si manifesta sia su iscrizioni incise su materia dura, propriamente epigrafiche, sia come scrittura dipinta su tavola o muro, sia in graffiti e stoffe ricamate. Il campo di osservazione è dunque vastissimo e richiede indagini sistematiche che permettano di cogliere sincronicamente le motivazioni che legano la forma linguistica volgare ad un determinato supporto piuttosto che ad un altro, la scelta programmatica degli spazi espositivi e, conseguentemente, la loro fruizione pubblica. Del resto, come sostiene Armando Petrucci: «la funzione epigrafica dello scritto e la scelta del suo codice linguistico erano strettamente e consapevolmente collegate»⁽⁷⁰⁾.

(68) A. STUSSI, *Antichi testi dialettali veneti*, in M. CORTELAZZO, *Guida ai dialetti veneti*, vol. II, Padova 1982, pp. 85-100 (in part. p. 92) sottolineava la necessità di «dedicarsi con scrupolo filologico» allo studio di quelle iscrizioni che si possono rinvenire nei quadri, nelle campane e nelle vere da pozzo. In particolare le firme sui quadri, che spesso costituiscono piccoli ma non insignificanti documenti linguistici.

(69) La paternità della locuzione spetta ad A. PETRUCCI, *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. III, t. 2/1, Torino 1980, pp. 3-123 (riedita in: Id., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, 1986) e più recentemente Id., *Il volgare esposto* cit., pp. 45-58 (in part. p. 45). Egli definisce come «scrittura esposta»: «qualsiasi tipo di testo in lingua volgare (in particolare italiana) concepito per essere disposto su superfici di scrittura collocate in spazi aperti, dunque in posizione propriamente «esposta» agli sguardi dei frequentatori di quegli spazi, al fine di permetterne la lettura a distanza, anche collettiva».

(70) A. PETRUCCI, *Il volgare esposto* cit., p. 55.

Non a caso le iscrizioni del medioevo costituiscono una testimonianza complessa, che va indagata su diversi livelli in ragione della varietà di funzioni cui le scritture esposte medievali appaiono adibite. Si tenterà quindi di sottolineare le specificità funzionali e comunicative che regolano la diffusione, la continuità d'uso e la fortuna di alcune categorie comuni al mondo romano e sopravvissute fino ai giorni nostri. In un panorama caratterizzato dalla varietà tipologica e, conseguentemente, linguistica delle testimonianze, sarà dunque utile creare griglie descrittive, e tentare una classificazione dei materiali su base tipologico-funzionale⁽⁷¹⁾. A tal fine occorre innanzitutto riflettere sulle diverse funzioni da attribuire al volgare pubblico e di lì cercare di comprendere la natura delle lingue impiegate.

Francesco Sabatini è stato il primo a proporre un'analisi delle iscrizioni fondata su processi comunicativi e il suo schema costituisce un punto di partenza imprescindibile per il mio lavoro, poiché riflette sulla lingua partendo dalle ragioni della scrittura. Sabatini, infatti, sulla base delle testimonianze epigrafiche in volgare provenienti dall'Italia mediana, introduce una tripartizione delle iscrizioni basata su fattori pragmatico-situazionali, di contesto ambientale e di funzione del messaggio, che si potrebbe riassumere come segue:

1. *iscrizioni in funzione di un testo figurativo* in cui l'impianto iconografico è preminente. Esse sono caratterizzate da un rapporto col lettore di tipo *enunciativo*;
2. *iscrizioni in simbiosi con un testo figurativo* giustapposto a quello verbale: l'iscrizione diviene così

⁽⁷¹⁾ Un'impostazione di questo tipo è auspicata da R. FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997, che a p. 5 sottolinea come «Pour définir l'épigraphie, il faut (...) partir non de la forme, mais des fonctions de l'inscription».

emittente di un messaggio rivolto al lettore oppure alle immagini;

3. *iscrizioni autonome* in cui la parte verbale resta preminente – *testi normativi*, *testi commemorativi* pubblici e/o privati e *iscrizioni di carattere gnomico e di ammonimento*⁽⁷²⁾ – che prevedono un rapporto interattivo col lettore.

Ho pensato dunque di applicare al mio *corpus* questa griglia, basata sulla funzione della comunicazione verbale e sul relativo rapporto tra messaggio e destinatario, ma indagata a partire dai seguenti «tipi concreti»⁽⁷³⁾ di scrittura: avviso pubblico, iscrizioni didascaliche, scritture su oggetti di uso privato. Ritengo infatti che una suddivisione tipologico-funzionale del genere possa avere implicazioni per il tipo linguistico: il dove e il come si scrive, in questo senso, è condizionato soprattutto dal perché si scrive. Si tratta di etichette trasparenti che trovano sanzione di legittimità e ulteriore conferma negli studi di Armando Petrucci che, parlando delle funzioni delle iscrizioni medievali, affermava la possibilità di individuare, almeno per il Trecento italiano, una finalità prevalentemente civica della scrittura esposta⁽⁷⁴⁾.

Sarà forse utile – a titolo esemplificativo ma anche documentario – presentare una serie di esempi più o meno noti per dare fondamento alla classificazione proposta, illustrando tratti linguistici caratteristici, funzione comunicativa e rapporto con l'eventuale impianto iconografico delle testimonianze prese in esame. L'ordine nella trattazione delle diverse categorie riflette un percorso che procede dal massimo grado di controllo dei prodotti scrittori verso una sempre maggiore libertà espressiva.

⁽⁷²⁾ SABATINI, *Voci nella pietra* cit., p. 577.

⁽⁷³⁾ *Ibid.*

⁽⁷⁴⁾ A. PETRUCCI, *Il volgare esposto* cit., p. 57.

Avvisi pubblici. Si tratta di iscrizioni incise o a rilievo⁽⁷⁵⁾ per lo più su pietra, ma non mancano le realizzazioni su tela o tavola lignea. Ciò che sembra caratterizzare un “avviso pubblico” è in primo luogo l’identificazione di un emittente-committente (individuabile o anonimo) che decide di collocare l’epigrafe in spazi aperti facilmente fruibili dal pubblico-destinatario. In questo modo il suo messaggio possiede una valenza eminentemente pubblica ed è intenzionalmente diretta all’intero gruppo sociale⁽⁷⁶⁾. L’iscrizione si intende realizzata con l’«intento di dare pubblicità alla manifestazione di volontà dell’autore del documento, e di assicurarle la più lunga durata»⁽⁷⁷⁾. Dal punto di vista del contenuto e della lingua sarà poi necessario operare un’ulteriore suddivisione fra testi di carattere normativo (capitoli, divieti, *chartae lapidariae*) e testi commemorativi con diversi gradi di ufficialità (iscrizioni che ricordano fondazioni di edifici,

(75) L’iscrizione a rilievo, sempre su pietra, è utilizzata soprattutto a Venezia, dalla metà del Trecento ai primi decenni del Quattrocento. Sull’argomento si vedano STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare* cit., pp. 166-168; e ID., *Le scritture esposte medievali tra documento e monumento*, in Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo, 18-24 settembre 1995), a c. di G. RUFFINO, 6 voll., Tübingen 1998, vol. VI, pp. 777-783.

(76) Per la definizione cfr. SABATINI, *Voci nella pietra* cit., pp. 574-575: «sono incise su materiale lapideo o, raramente su terracotta; contengono messaggi emessi in proprio da un emittente storicamente vero (...) o comunque facenti riferimento alla sua persona, ispirati a motivazioni specifiche e spesso legati ad un evento recente; sono quasi sempre collocate nei luoghi più aperti ed esposti (...); i loro messaggi sono rivolti a tutti i destinatari possibili, a chiunque vi passi davanti, e anche se taluni sono pensati per un destinatario specifico (un avversario personale), assumono però una valenza pubblica, a maggior vanto e utilità dell’emittente».

(77) O. BANTI, *Epigrafi «documentarie», «chartae lapidariae» e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e di diplomatica medievali*, in «Studi medievali», s. III, XXXIII (1992), pp. 229-242 (in part. p. 234).

memorie storiche, iscrizioni funerarie, testamenti e dediche). A questa seconda categoria sono ascrivibili la maggior parte delle epigrafi prodotte. In questi testi sono sempre presenti la data, il committente e gli eventuali destinatari, nonché alcune formule specifiche del linguaggio giuridico o notarile.

Per i testi di carattere normativo ricordo la *charta lapidaria* realizzata nel 1362 e posizionata nel muro interno del Palazzo Ducale a Venezia, copia su pietra del volgarizzamento di una lettera di papa Urbano V⁽⁷⁸⁾. Il testo, prodotto per essere letto pubblicamente, conteneva la notifica di un'indulgenza di quaranta giorni a chiunque avesse visitato in quel palazzo la cappella di San Nicolò ai Frari e lasciato l'elemosina ai carcerati della vicina prigione Toresele. Dal punto di vista linguistico il documento, nonostante la committenza papale, presenta alcune sviste di traduzione nella parte centrale, da cui deriva un andamento sintattico più aderente al parlato. Traduce infatti il *cum*, nell'originale latino con funzione temporale, con *cum ço sia chosa che*, la congiunzione di apertura di leggi. Ad essa seguono una serie di dichiarative al congiuntivo presente allineate paratatticamente: *cum çò sia chosa che (...) riceverà (...) serà aidadi*⁽⁷⁹⁾. La datazione pontificale in volgare segue poi uno schema ricalcato sul latino: *Datum Avinion(e) vij id(us) maii, pontificatus nostri anno primo* diventa dunque *Dado in Vignon vii idi de maço l'ano primo de lo nostro Pon/tifichado*. Anche l'iscrizione commissionata dal

⁽⁷⁸⁾ L'epigrafe può essere confrontata con la copia della lettera papale nei *Commemoriali* (VII, c. 34v) della Repubblica, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia. Entrambi i testi sono pubblicati in A. STUSSI, *La carta lapidaria di Urbano V*, in *Scritti filologici e linguistici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa 1995, pp. 483-491 (in part. pp. 486-487).

⁽⁷⁹⁾ L. TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001, p. 81.

priore Marco Minotto in ricordo di una donazione avvenuta nel 1356, oggi a Venezia in Corte Sant'Andrea, mostra i caratteri del pubblico avviso: *mccclvi del mexe de çugno frar Marcho Minoto / prior de s. Andrea de lido fe' far questo lavorier; madona Alixe / da Ponte si lassà queste posesion al dito monestiero*⁽⁸⁰⁾. La datazione, posta in sede iniziale, da un punto di vista morfo-sintattico presenta l'indicazione in forma genitivale ed è introdotta da preposizione (anno + *del mexe de çugno*); subito dopo troviamo il committente seguito dalla formula (*fe' far questo lavorier*). Notevole inoltre la ripresa anaforica *dito monestiero* secondo un modulo derivato dai testi notarili.

Un caso particolare è costituito dalle epigrafi in versi, anch'esse utilizzate all'interno di un programma di pubblica esposizione di regolamenti, avvisi e scritture diffamatorie che trovano una prima attestazione nei luoghi della vita comunale⁽⁸¹⁾: si pensi alla Colonna di infamia di Baiamonte Tiepolo⁽⁸²⁾, oggi al deposito del museo Correr di Venezia, databile entro il XIV secolo e costituita da quattro endecasillabi rimati in schema ABBA, formula metrica tra le più usate in ambito volgare, per la quale non si può non pensare ad una composizione *ad hoc*⁽⁸³⁾: [*De Baia*]*m[onte fo]/ questo terreno e mo / per lo so iniquo tradime(n)to /s è po[s]to in chomu(n) p(er) altru[i] / [spav]ento e p(er) mostrar / [a tuti] senpre seno*⁽⁸⁴⁾. Allo stesso schema rimico, ma

⁽⁸⁰⁾ ID., *Storia linguistica di Venezia*, Roma 2010, p. 39.

⁽⁸¹⁾ L'uso ufficiale dell'iscrizione diffamatoria richiama, sul versante privato, i cartelli d'infamia «in forma di cartello, o di epitaffio» documentati anche per la Roma barocca. Si confronti A. BARTOLI LANGELLI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000, pp. 134-138.

⁽⁸²⁾ Vedi STUSSI, *Epigrafi medievali* cit., p. 57 e ID., *Medioevo volgare veneziano*, in ID., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna 2005, pp. 23-80 (in part. p. 57).

⁽⁸³⁾ CIOCIOLA, «*Visibile parlare*». *Agenda* cit., p. 59.

⁽⁸⁴⁾ *Ibid.*, p. 60.

costituita da tre endecasillabi e un settenario (ABbA), è avvicinabile l'epigrafe coeva di Verona celebrativa del rifacimento in muratura del Ponte Navi nel 1375 il cui testo era già stato assimilato da Maffei «al modulo della prima maniera della ballata grande»⁽⁸⁵⁾.

Maraveiar te pò letor⁽⁸⁶⁾ *che miri,*
la gran magnificentia e 'l nobel quaro /
qu'al mondo non à paro
né àn signor cum quel che fe mey ziri⁽⁸⁷⁾.
O veronese popol da luy spiri
tenuto en pace la qual ebe raro /
italian, nel karo
te saturò la gratia del gran siri /
Cansigno(r) fò quel che me feci iniri
mille trexento seta(n)tatri e faro. /
Po zonse el sol un paro
de an(n)i ch'el bon sign(n)ò me fe finiri.

La lastra, oggi collocata nel Museo Lapidario, era affissa sulla facciata orientale della torre che si ergeva

⁽⁸⁵⁾ L'epigrafe si sviluppa su sei righe, ciascuno contenente due versi. La trascrizione interpretativa è stata eseguita dalla riproduzione fotografica dell'epigrafe in D. MODONESI, *Iscrizioni di epoca scaligera del Museo di Castelvecchio. Scipione Maffei e la riscoperta del Medioevo*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a c. di G.M. VARANINI, Verona 1988, pp. 567-577, a p. 574. Ho ricontrollato la scansione in versi da L. GAITER *L'epigrafe scaligera sul ponte delle navi a Verona*, in «Propugnatore», X (1877), I, p. 11, di cui segnalerò la differente lettura. S. MAFFEI, *Delle antiche epigrafi veronesi in volgare: frammento di Scipione Maffei dall'autografo della Capitolare bibliot. di Verona*, a c. di G.B. GIULIARI, Verona 1875. Per i modi della ballata grande si confronti P.G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna 2011, p. 251.

⁽⁸⁶⁾ GAITER, *L'epigrafe scaligera* cit., p. 11 mette a testo la lezione *le tor*, r. 1, intendendo quindi *meraveiar* attivamente (< lat. MIRARI 'ammirare') e interpretando: *le torri* (= i pilastri), *la gran magnificentia* ed *il nobil quadro*.

⁽⁸⁷⁾ *Ibid.*, *me yzziri* (= mi fece esistere).

al centro del Ponte Navi, originariamente costruito in legno, e la si poteva osservare con la sua controparte, in lingua latina, posta nella parte occidentale della stessa torre. Il testo si apre con l'apostrofe all'osservatore identificato qualche riga dopo nel popolo veronese, invitato ad ammirare l'opera architettonica ultimata nel 1373 per volere di Cansignorio della Scala.

La scrittura pubblica ha a che fare con la memoria; mi sembra perciò che appartengano al gruppo degli avvisi pubblici anche le iscrizioni funerarie in cui il volgare è utilizzato con scopo pratico-documentario e quindi ascrivibile, per suo statuto, a questa categoria. Del resto, come sostiene Petrucci, nell'epigrafia funeraria la scrittura assume un valore di «documento-monumento»:

Il monumento funebre è in assoluto un monumento di memoria, finalizzato a rendere eterno il ricordo di un defunto (grande) della sua famiglia, del suo ruolo sociale; una «memoria» di cui, in qualche caso, altri, viventi, vollero partecipare per legare al nome del celebrato, il proprio: i committenti e gli artisti esecutori; e lo fecero intervenendo non tanto sul piano figurale – che di norma era riservato al defunto e a teatro della sua celebrazione – ma su quello scrittorio, che aveva, sì, valore complementare, ma anche autentico; di «documento», insomma, se non di «monumento»⁽⁸⁸⁾.

Le epigrafi funerarie che risultano da questa preliminare scrematura per i territori che qui si studiano sono cinque e si distribuiscono tra Emilia-Romagna e Veneto nei secoli XIV-XV. Accanto alle semplici note di titolarità di San Giacomo Maggiore a Bologna – (*sepulcrum Iohannis*) *Çoane de Tma/xino straça/rolo de la ca/pela de sa lu/n[ar]do* e *Questa archa sie de Zohane*

⁽⁸⁸⁾ A. PETRUCCI, *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995, pp. 79-80.

Grande d(e) Giuberti da Fiorenza⁽⁸⁹⁾ – e della chiesa dei Frari a Venezia – *Anno mcccclx prima de iulii. / Sepultura domini Simon Dandolo / amador de iustisia / e disiroso de acrese el ben chomun*⁽⁹⁰⁾ – abbiamo casi di epigrafi bilingui in cui il volgare viene impiegato per trasmettere le ultime volontà testamentarie o per fornire un monito.

Nell'epigrafe bilingue di Andrea Baragazza, collocata nel chiostro di San Domenico a Bologna, il testo principale consiste in un'iscrizione metrica latina con riferimenti mitologici, mentre le tre righe in volgare occupano tutta la lunghezza della lapide e informano circa le ultime volontà del defunto: *MCCCCXVIII adi XIII d'Agosto la i(n)te(n)zio(n)e del sop(ra) scrip/to mis(e) re And(r)ea fue che ma' in questa sepoltura no(n) fusse sepe/lito p(er)sona di nesuna co(n)detio(n)e salvo che la madre*⁽⁹¹⁾.

Nel caso della 'iscrizione parlante' di Francesco Roncaglia, eseguita nel 1396 a Modena e oggi collocata nell'area nord del chiostro del Museo lapidario estense, il volgare viene impiegato per l'appello al viandante: *Eio fue quello ch(e) / tu è e tu serà quello ch(e) e' sum mi, la mo/rte s'aspetta ogni ogne dì, p(re)ga dio p(er) mi ch(e) eio / lo p(re)garò p(er) ti*⁽⁹²⁾. Si tratta di un'apostrofe largamente produttiva nel mondo ro-

⁽⁸⁹⁾ B. BREVEGLIERI, *Il volgare nelle scritture esposte bolognesi. Memorie di costruzione ed opere d'arte*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture* cit., pp. 73-100, edita a pp. 75-76.

⁽⁹⁰⁾ STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare* cit., p. 172.

⁽⁹¹⁾ BREVEGLIERI, *Il volgare* cit., p. 87.

⁽⁹²⁾ Edita in STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare* cit., p. 154. Il genere delle "iscrizioni parlanti" è stato studiato e analizzato nell'epigrafia classica e preclassica da L. AGOSTINIANI, *Le iscrizioni parlanti dell'Italia antica*, Firenze 1982. Si veda anche l'iscrizione contenuta nella cornice inferiore della tomba di Giratto, ora nel Camposanto di Pisa: *H(om)o ke vai p(er) via) prega d(e)o dell'anima mia sì come tu sé ego fùì sicu[t] ego su(m) tu dei essere*, in L. PETRUCCI, *Alle origini* cit., pp. 93-95.

manzo ed esemplificata sul fortunato modello latino *sum quod eris quod es ante fui* con cui il morto ricorda al vivo la similarità della loro condizione e la caducità della vita umana⁽⁹³⁾. In conclusione dell'epitaffio trova spazio l'abituale richiesta di preghiere, costruita direttamente dal defunto tramite la presenza della gamma dei pronominali di prima persona singolare (*io, mi*) che si rivolge al tu (*tu o ti*), il lettore-destinatario. Quest'ultimo infatti è coinvolto in un dialogo potenziale che si svolge nel presente, così come è al presente imperativo il verbo *prega*.

Iscrizioni didascaliche. Vengono inclusi in questa categoria testi descrittivi, uniti ad immagini di cui costituiscono la spiegazione; e referenziali, in prosa o in versi, che possono avere una finalità identificativa o educativa, ma anche morale. I testi sono collocati in luoghi pubblici, aperti alla frequentazione di potenziali leggenti/ascoltatori del messaggio iconico-testuale di cui sono portatori. L'uso del volgare esposto dipinto è molto frequente, con 32 occorrenze distribuite prevalentemente in Veneto, Campania ed Emilia Romagna, e talvolta utilizzato anche all'interno della scrittura latina.

A questo gruppo vanno anche ricondotte le didascalie a bassorilievo realizzate sulle lamelle bronzee che ricoprono la porta monumentale del Duomo di Monreale, fuse a Pisa nel 1185 da Bonanno Pisano,

(93) Per la produttività del modulo *Ego sum* in area romanza L. PETRUCCI, *Alle origini* cit., pp. 112-113 ricorda l'epigrafe provenzale del XIII a Montauban, vicino Tolosa: TV Q(V)I-M VES SAPIAS Q(VE) TV SERAS : / SO Q(VE) SOL, E SO Q(VE) ES : EV FVI B⁹ · DE / CVSORN · DIGAS P(ER) MI P(ATE)R · N(OSTE)R · ANNO D(OMI)NI. / M^o CC^o XLII^o. Considerazioni sulla brevità della vita sono già presenti in epigrafia latina come evidenziato da FAVREAU, *Épigraphie médiévale* cit., p. 112: si pensi alla lastra rinvenuta a Fano: *viator, viator, quod tu es ego fui, quod nunc sum et tu eris* (CIL XI, 6243).

così come tutta la nutrita serie di storie sacre, a fresco o su tavola, recuperate negli anni in conseguenza dell'attività di restauro. È il caso dei due testi residui di un ciclo di storie della vita della Vergine, affrescate nel XV secolo nella chiesa di S. Michele a Casapozzano, frazione di Orte di Atella (Caserta): <Como Iochi>*m abe a coma(n)dam(en)to da l'a(n)gelo ch(e) to(r) nasse a ssua pat(ri)a a S(an)c(t)a Anna. / Como Ioachim andao a ssua patria fece pace co S(an)c(t)a A(n)na sua muller<e>*⁽⁹⁴⁾. Queste inserzioni di volgare possono avere un'estensione molto varia e un'articolazione compositiva multiforme, mentre nelle finalità si presentano solidali alle rubriche dei testi narrativi:

L'iscrizione può di volta in volta identificare, spiegare, commentare, orientare al lettura della figurazione, rendere esplicito ciò che non lo è, e dare informazioni supplementari, integrative rispetto al "tema" del dipinto. Queste funzioni possono essere assolve anche da iscrizioni poetiche originariamente indipendenti e autosufficienti, non concepite per accompagnare o illustrare un dipinto; laddove la poesia per pittura non è qualcosa di esogeno, ma fa parte integrante del dipinto: incrementa e completa il messaggio della pittura⁽⁹⁵⁾.

L'individuazione del tipo didascalico, usato prevalentemente nella pittura murale e su tavola, è suggerita dall'uso formulare della congiunzione subordinante

⁽⁹⁴⁾ Si cita dall'edizione di DE BLASI, *Iscrizioni in volgare* cit., pp. 272-273, che sottolinea come la «parte di parete ancora affrescata non è all'interno dell'attuale chiesa (del XVIII secolo), ma si conserva in un vano laterale in cui si trovano due rampe di scale che conducono al piano superiore. La casuale conservazione di un tratto del perimetro di mura della chiesa più antica consente quindi, per inusuale circostanza, di rinvenire testi di affreschi quattrocenteschi in un edificio molto più recente».

⁽⁹⁵⁾ F. BRUGNOLO, «*Voi che guardate...*». *Divagazioni sulla poesia per pittura del Trecento*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture* cit., pp. 305-340, a p. 320.

modale *come*. Solitamente la scrittura viene dipinta in basso, in una porzione di spazio lasciata bianca e si configura come titolo esplicativo. Caratteristico l'impiego di deittici localizzanti (*qui* et al.) che aiutano la "figurabilità" di un testo preesistente spesso proveniente dalla tradizione agiografica e biblica. Si veda ad esempio la pala quattrocentesca che si conserva oggi presso le Gallerie dell'Accademia a Venezia, parte di un polittico oggi smembrato in 5 pezzi⁽⁹⁶⁾, raffigurante il *Matrimonio di Santa Monica* e attribuito ad Antonio Vivarini, che porta l'iscrizione: *Qui è como Monika fu mandata / a marito dal padre e da la madre*⁽⁹⁷⁾.

Nelle scene dipinte, inoltre, possono comparire dialoghi diretti: è il caso delle storie affrescate di S. Giorgio a San Polo di Piave, segnalate da Ciociola e ricordate da Sabatini, il quale osserva che il discorso «si svolge tutta nel circuito comunicativo e non travalica nel mondo reale»⁽⁹⁸⁾. Pertanto a partire dal XIV secolo le immagini cessano di essere le sole *litterae laicorum* degli esclusi dalla *gramatica*⁽⁹⁹⁾.

⁽⁹⁶⁾ Le altre quattro tavole sono conservate a Londra presso il Courtauld Institute, a Bergamo nell'Accademia di Carrara, a Detroit, Institute of Arts e infine presso un collezionista privato a Milano.

⁽⁹⁷⁾ G. NEPI SCIRÈ, *Gallerie dell'Accademia di Venezia: [catalogo generale]*, Milano 2009, p. 42, cat. 50.

⁽⁹⁸⁾ SABATINI, *Voci nella pietra* cit., p. 571. CIOCIOLA, *Visibile parlare* cit., pp. 52-53 offre una trascrizione del primo capitolo: «Capitolo pr[imo]. C]omo san Zorzi chavaliero trovò la do(n)zella solleta suso la riva de lo lago, e doma(n)dà che la faceva e quala naçion la era; ella respone: "Io son paga(n)na e fioll[a] de lo re de la cità, e aspeto uno drago che me debia ma(n)zare", e "Charo mesiere, tollé-ve via presto, che lui no(n) ve alçise". E sa(n) Zorzi dice: "se tu vòl creder[e] in Iesu Christo e farete batizare, de questo drago(n) te voio liberare". Ella rispose: "Mesiere, q(ue)sto voio fare", (et) c(etera)" ».

⁽⁹⁹⁾ M.M. DONATO, *Immagini e iscrizioni nell'arte 'politica' fra Tre e Quattrocento*, in CIOCIOLA, *Visibile parlare. Le scritture* cit., p. 346.

Alla funzione didascalica è necessario avvicinare anche il caso delle datazioni e delle firme d'artista. Caso particolare riguarda le abbreviature nelle sottoscrizioni, che possono assumere una certa rilevanza ai fini dell'interpretazione della lingua del testo dal momento che alcune si possono considerare latine, semivolgari o del tutto volgari a seconda dello scioglimento o del significato che si voglia attribuire loro. Bruno Breveglieri, per chiarire la dinamica della firma d'autore, cita il caso della sottoscrizione di mano trecentesca apposta all'interno della Lastra terragna del cavalier Filippo Desideri⁽¹⁰⁰⁾: *Trevisano/ Erriguço / f.* Secondo Breviglieri, l'abbreviazione *f.* può essere sciolta sia come *f(ece)*, sia come *f(ecit)* motivando questa scelta come un fatto di automatismo mentale dei lapicidi e lettori medievali in un periodo di oscillazioni grafiche dei fonemi in una forma che non comportava difficoltà di lettura. In questo senso le abbreviature come quella in esame sono testimonianza naturale di una «incosciente graficamente inespressa infiltrazione del volgare»⁽¹⁰¹⁾.

Non esiste invece nessun dubbio sulla volgarità di firme che vengono collocate in alcuni monumenti funebri. Si pensi all'iscrizione del sepolcro parietale dei Liuzzi del 1318 conservata sotto il portico della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola: *Maestro Roso da Parma scolpì questo sepulcro*⁽¹⁰²⁾. A partire dal XIV secolo – XIII se si può accettare, come credo, la firma *Trevisano/*

⁽¹⁰⁰⁾ BREVEGLIERI, *Il volgare* cit., p. 77. Si tratta della lastra tombale più antica della regione emiliana, rinvenuta a Bologna nel chiostro di S. Domenico, nel lato meridionale, oggi conservata all'interno del Museo Civico Medievale. La lastra, datata 1315, ha subito interpolazioni nei secoli XV-XVI che hanno portato al rifacimento di parte del testo per il quale è stata utilizzata una capitale umanistica.

⁽¹⁰¹⁾ *Ibid.*, p. 78.

⁽¹⁰²⁾ *Ibid.*, pp. 79-80.

Errigüço come volgare – l'autore desidera avere un ruolo attivo nella trasmissione della memoria. Come sostiene infatti Petrucci «per la prima volta dopo l'età classica venne in tal modo riscoperta e riconosciuta l'individualità dell'artista come autore e protagonista di un evento creativo considerato memorabile»⁽¹⁰³⁾.

Scritture su oggetti di uso privato. Allo stato attuale della ricerca è difficile restituire un inventario esauritivo per questo tipo di reperti. Si raccoglie in questa categoria ogni forma di scrittura – dipinta, incisa o cucita – su oggetti creati con una finalità privata, ovvero per uso personale o domestico. L'idea è dunque quella di portare alla luce quelle forme di “epigrafia effimera” su un materiale che per sua natura non ha caratteristica di durabilità, ovvero può andare incontro più facilmente rispetto ad altri supporti al deperimento e al reimpiego.

A questa categoria appartengono due manufatti tessili realizzati su commissione ed eseguiti con la tecnica del trapunto: le cosiddette “coperte” Guicciardini confezionate in Sicilia alla fine del XIV secolo. Si tratta di due oggetti ritrovati a distanza di anni ad Usella, nei pressi di Firenze, e a Londra, che si presentano complementari per impostazione iconografica e linguistica. La prima “coperta”, conservata nel Museo del Bargello a Firenze, è stata rinvenuta nella villa di Usella, in Val di Bisenzio, nel 1890 ed ha suscitato fin da subito l'interesse degli studiosi: si tratta, infatti, di uno dei più antichi manufatti in lino, e restituisce, nella parte anteriore a rilievo, otto episodi della *Storia di Tristano* in caratteri gotici e in lingua siciliana. Un'altra coperta simile alla prima fu individuata a Londra, nel South Kensington Museum (l'odierno Victoria and Albert), dove è tuttora conser-

⁽¹⁰³⁾ A. PETRUCCI, *Le scritture ultime* cit., p. 79.

vata. Pio Rajna⁽¹⁰⁴⁾, attraverso un'attenta analisi linguistica e iconografica l'ha ricondotta al 1380 e ha notato la complementarietà con l'altra, poi comprovata anche da Rosanna Caterina Proto Pisani⁽¹⁰⁵⁾. Questa, attraverso l'analisi dell'iconografia, ha identificato come fonte per la coperta di Usella – mutila della parte destra – la storia di Tristano, per quella londinese la storia dell'Amoroldo. Ne deriva che le due fossero collegate nella lettura degli episodi centrali del romanzo e quindi dovessero originariamente essere sistemate in modo tale da poter garantire una lettura unica.

La "coperta" di Usella è costituita da quattro riquadri, nei quali il testo è disposto a spirale in senso antiorario, partendo dalle tre formelle del bordo sinistro e proseguendo su quello inferiore. La sequenza, come è stata trascritta da Pio Rajna andrebbe perciò letta in questo modo: 1. arrivo del messaggero (COMV : LVMISAGERI EVINVTV : ATRISTAINV); 2. partenza di Tristano e Governale (COMV : TR: et GVIRNAL SIPARTERV DALVRRE FERRAMONTI); 3. arrivo di Tristano e Governale da re Marco (COMV: TR : et GVVIRNALI : SO VINVTI : ALLVRRE MARCV); 4. Tristano viene nominato cavaliere (COMV : LVRRE : MARCV : FECHI : CAVALIERI : TRISTAINV). Seguirebbero poi le quattro formelle poste al centro, separate l'una dall'altra e dalle narrazioni precedenti attraverso un motivo vegetale: 5. Partenza di Tristano

(104) P. RAJNA, *Intorno a due antiche coperte, con figurazioni tratte dalle storie di Tristano e Isotta*, in «Romania», XLII (1913) pp. 517-518. Si cita dalla riedizione P. RAJNA, *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, a c. di G. LUCCHINI, vol. III, Roma 1998, pp. 1547-1614 (in part. trascrizioni alle pp. 1555-1556). Per la "coperta" Guicciardini si veda R.C. PROTO PISANI - M. CIATTI - S. CONTI - M.G. VACCARI, *La "Coperta" Guicciardini. Il restauro delle imprese di Tristano*, Firenze 2010. Sull'argomento anche L. MORELLI, *Un trapunto trecentesco*, in «Dedalo. Rassegna d'arte», II (1921-1922), pp. 770-783.

(105) R.C. PROTO PISANI, *La "Coperta" Guicciardini: milieu culturale e fonti letterarie*, in PROTO PISANI (et al.), *La "Coperta"* cit., pp. 33-54 (in part. p. 41).

(COMV : TR : VAI : NELLA ISOLA : *per* CVMBACTIRI LOCV); 6. Amoroldo raggiunge Tristano (COMV LVAMOROLDV VAI : ALLAISELECTA); 7-8. La battaglia (COMV : LVAMOROLDV CVMBACTIV : CV TRISTAINV : ACVALLV); (COMV : TRISTAINV CVMBACTIV : CVLLU : AMOROLDO *et* SPECIARV : LILANCI).

In questo caso, il racconto della storia tristaniana si presenta a corredo delle scene e ha una funzione didascalica. Ciò è dimostrato dalla ripresa del *come* descrittivo che introduce i singoli episodi dei testi trasposti a parete o su tela. Le analogie col secondo tipo individuato si fermano però al livello formale, e non potrebbe essere altrimenti: le maiuscole gotiche ricamate 'trascrivono' uno dei poemi epici che ha avuto più ampia fortuna, ma su commissione privata e per puro gusto personale. Inoltre non sarà fuori luogo notare come queste coperte restituiscano lontano dalla loro patria quella che presumiamo essere la lingua d'uso del luogo di produzione, il che sembrerebbe porre il problema, forse solo nostro oggi, della fruibilità linguistica in ambiente altro da quello di origine. Infatti, siano state commissionate in prima persona, o siano arrivate in casa Guicciardini per altre vie, le "coperte" testimoniano la produttività 'privata' del volgare siciliano.

In conclusione, nonostante la classificazione proposta derivi da un *corpus* ancora incompleto, mi sembra che dalle tre tipologie identificate in seguito all'analisi del *corpus* – *avvisi pubblici, iscrizioni didascaliche e scritture su oggetti di uso privato* – emerga una decisa prevalenza della prima tipologia sulle altre: ne deriva che il messaggio trova nella pubblica esposizione un valido alleato nel raggiungimento dei propri intenti. Si espone perché – si voglia dare un avviso, condannare un pubblico traditore della patria, celebrare il potere o lasciare l'ultimo ricordo di sé e della propria vita – la pietra diventa il materiale più sicuro e perciò il più adatto per lasciar traccia della propria voce.